

detti riformatori spagnoli, quali Giner de los Ríos, Sanz del Río, Joaquín Costa, Manuel B. Cossío, che sembrava appartenere alla protesta dei giovani realisti, ha dato luogo in questi ultimissimi anni, o meglio mesi, a tutto un fiorire di opere sul *krausismo*, che tanta influenza esercitò sul pensiero didattico spagnolo, e sulla *Institución Libre de Enseñanza*.

Si dirà che questa nuova saggistica comporta un maggior apparato critico e scientifico di quella, diciamo, del Novantotto e della generazione del '27, e che ha perso in levità e poesia quello che ha guadagnato in serietà. Non mi sentirei di negarlo e tuttavia alle opere e agli aspetti già toccati bisognerebbe aggiungere un certo modo di rivalutare storicamente e socialmente certe figure, quali Ramón de Valle Inclán in occasione del suo centenario (si veda il numero speciale della *Revista de Occidente*, Novembre-Dicembre 1966), che fonde in modo felice e personale poesia e scienza.

Il « *problema de España* », costante della letteratura e specie della saggistica spagnola, è dunque presente anche oggi, seppure esaminato con maggiore obbiettività. Mi sembra si tratti, tuttavia, di obbiettività soltanto apparente, perché è un problema che scotta e « duole » come e più di prima: come sempre, anzi, anche se gli scrittori e gli studiosi si sforzano di tenerlo a bada e quasi a

distanza. Si noterà infatti che esso è proiettato su un avvenire che non è imminente ma che viene considerato, date le condizioni politiche e culturali attuali, almeno possibile. Per arrivare a questo avvenire il saggio di un Marías, di un Aranguren, di un Tierno Galván fa perno sulla storia molto reale del passato più o meno prossimo, ma *seavolca* decisamente il presente. Ha posto in questa saggistica una preoccupazione religiosa che non è mai stata così evidente in Spagna e alla quale si unisce un interesse per gli sviluppi e le innovazioni della Chiesa cattolica che ha addirittura il valore di speranza. La saggistica attuale costituisce poi un ponte, un legame non soltanto fra spagnoli in Spagna e all'estero, ma anche fra scrittori di varie generazioni, separati da anni di esperienze diverse: non è un caso che un volumetto intitolato *Experiencia de la vida*, ristampato da Alianza Editorial (Madrid, 1966) unisse scritti di Azorín, Laín, Marías, Aranguren e Menéndez Pidal.

Che altro dire? La saggistica di oggi si presenta ibrida, « *mestiza* » e varia come è sempre stata. Ancora una volta personale, sfogo e colloquio. « Dialogo » è una delle parole-chiave della scena culturale spagnola, oggi, e questa nuova forma di saggio, proiettato verso il *futuro possibile*, sembra nascere sotto la stessa speranza di comunicazione.

ANGELA BIANCHINI

LETTERATURA AMERICANA

Bunyan in America

Si è dato raramente il caso di uno stereotipo letterario trasferito nel tessuto di una cultura geograficamente remota anche se affine, paragonabile alla fortuna americana di John Bunyan. Il problema dell'influenza di Bunyan, e in particolare del *Pilgrim's Progress*, sulla letteratura americana è stato dato in genere per scontato al punto che — come accade non di rado in occorrenze simili — nessuno studio approfondito e analitico aveva mai affrontato l'argomento. Ora un giovane studioso

dell'Università dell'Indiana, David E. Smith, ci propone non una verifica sistematica della presenza di Bunyan nella letteratura americana, ma una sorta di introduzione critica, un avvio che imposti metodologicamente la questione ed offra una serie di indicazioni esplorative (David E. Smith, *John Bunyan in America*, Bloomington, Indiana University Press). Come chiarisce lo stesso Smith in un avvertimento, egli si è proposto nel libretto ora pubblicato di seguire alcuni grandi filoni, evitando il rischio di fornire un monotono catalogo, anche a costo di ignorare

echi di Bunyan presso autori di primo piano, da Franklin a Whitman. La premessa, a nostro avviso non soltanto opportuna, ma indispensabile, da cui lo Smith parte, non è tanto di ordine letterario, quanto ideologico. Che la cultura puritana d'America, infatti, faccia propria la struttura allegorica che sostiene il *Pilgrim's Progress* è considerazione persino ovvia, e in tale direzione esistono ricerche approfondite. Interessa piuttosto, secondo il suggerimento dello Smith, esaminare preliminarmente la relazione tra l'influsso utopistico e millenaristico e l'utilizzazione del modello di Bunyan. Il risvolto millenaristico di Bunyan è stato indicato più di una volta in tempi recenti, specie dallo Honig, a cui lo Smith si rifà, e che ha visto nel *Pilgrim's Progress* il tentativo di costruire un'utopia cristiana. D'altronde, il Tuveson, al quale pure lo Smith ricorre, nel suo prezioso *Millennium and Utopia* aveva acutamente esplorato la matrice seicentesca inglese di molta letteratura religioso-utopistica americana. La più antica letteratura puritana d'America rivela spesso quasi automaticamente dei prestiti inglesi anche in questa direzione, ma tradisce insieme una trasposizione tutt'altro che rara, un singolare adattamento al paesaggio americano, così apertamente invitante e disponibile. La desolazione di Bunyan si fonde così con la nozione settecentesca di giardino come simbolo di ordine e come rifugio, laddove natura selvaggia, « wilderness », equivale a caos. Ecco allora la natura ancor vergine delle colonie puritane, con le sue erbe spontanee, le sue foreste, i suoi « frutti velenosi », porsi come simbolo della Distruzione che spetta al buon cristiano purificare, sino a farne un ideale giardino, un paradiso terrestre, avvio necessario per l'itinerario verso la città celeste. L'imitazione di Bunyan si sovrappone al gusto pastorale, stabilendo così il tono di molta letteratura edificante e utopistica del Settecento americano.

La natura selvaggia, tanto concreta e diretta in America, laddove in Inghilterra diventava ormai una nozione astratta; la realtà immediata di un clima severamente inclemente, la presenza di un nemico insidioso spesso identificato con il diavolo, quale il pellerossa, tutto ciò conferisce allo

stereotipo nel solco di Bunyan una dimensione e una dinamica di straordinaria forza e vitalità. Lo Smith accenna parenteticamente a una possibile interpretazione in questo senso persino della teoria della Frontiera che alla fine dell'Ottocento trovò voce negli scritti di Frederick Jackson Turner: la colonizzazione del West significa, in sostanza, liberare il nuovo Eden da Satana, e la marcia in avanti riproduce l'itinerario del pellegrino cristiano di Bunyan. Ma, rileva lo Smith, è soprattutto in Hawthorne che l'immagine del sentiero in mezzo alla « wilderness », lungo il quale si avvia il pellegrino, ricorre con notevole frequenza. Proprio nella prima metà dell'Ottocento fiorisce in America tutta una serie di imitazioni per lo più pedestri e didattiche di Bunyan che ripetono una simile immagine. D'altronde, Hawthorne ha il merito di servirsi di strumenti non nuovi con ben diversa consapevolezza. Anche in molte sue pagine, peraltro, la « wilderness », spesso cupa e misteriosa, possiede una connotazione satanica: in essa vagabondano sperduti — sinché un gesto metafisico o una scelta essa pure religiosa non li salvi — Reuben Bourne e il reverendo Dimmesdale. (Varrebbe la pena di aggiungere, qui, che a questa connotazione se ne sovrappone un'altra: shakespeareianamente, la natura di Hawthorne, come nella *Scarlet Letter*, vale anche come arcadia in cui non vigono le convenzioni della comunità, e in cui l'individuo può essere libero e autentico. Il discorso andrebbe esteso a quell'eccezionale pellegrino che è il Natty Bumppo di Cooper, al quale non si dedica attenzione nel libro di cui stiamo parlando). In ogni modo, il debito di Hawthorne per Bunyan finisce per risultare dichiarato nel racconto allegorico *The Celestial Railroad*, ove lo schema del *Pilgrim's Progress* viene fedelmente seguito con intenzioni ben precise che, se possono occasionalmente coincidere con la morale di Bunyan — la condanna delle vanità umane e terrene — si configura però secondo lo schema del saggio di impronta settecentesca, e contiene in effetti una satira di fondo soprattutto anti-illuministica, in quanto addita le nefaste conseguenze del progresso (in pratica, la tecnologia) sull'animo umano, e il suo significato

puramente illusorio. Questo punto, che lo Smith non affronta estesamente, era stato acutamente discusso a suo tempo dallo Zolla in un intero capitolo del suo *Le origini del trascendentalismo*.

L'unico modo di distruggere il sinistro caos rappresentato dalla natura vergine e selvaggia stava, per i Puritani, nel «recintarla», e dunque nel dissodarla per annullarne il malvagio potere. In questa luce appare spesso il ricalco americano di Bunyan. Ma, rileva lo Smith, a partire dalla Guerra Civile nuove interpretazioni prendono piede. Bunyan verrà usato, con le inevitabili distorsioni, dagli scrittori abolizionisti. La generazione che legge libri come *Little Women* della Alcott, cui si ricorre qui come esempio, è l'ultima, sottolinea lo Smith, ad avvicinarsi al *Pilgrim's Progress* accettandolo nel suo valore didattico che deriva da una frequentazione giovanile. Dopo, il cerchio magico si rompe, e per vie diverse si giunge alla dissacrazione. Ne abbiamo una testimonianza eloquente in *Huckleberry Finn*, quando l'eroe twainiano parla del *Pilgrim's Progress* come di un libro in cui si tratta di un tale che lasciò la famiglia, e aggiunge che contiene delle affermazioni interessanti, ma nell'insieme è piuttosto grossolano. Le reazioni possono esser diverse, ma tutte negative: Bunyan verrà visto come autore rozzo, o stravagante, incoerente. Difatti, nella buona e progredita società borghese, per quale mai stranezza uno potrebbe desiderare di abbandonare la famiglia e la comunità cui appartiene? «Era inevitabile», scrive lo Smith, «che una società per la quale il concetto medievale cristiano di una ricerca spirituale aveva perso ogni significato lo traducesse nel linguaggio banale e mediocre dell'edificazione sentimentale borghese» (pagina 102). In che termini questa edificazione proseguisse secondo i moduli della letteratura popolare si può comprendere — vorremmo aggiungere — nel filone estremamente fortunato delle storie «from rags to riches», che trovarono in Horatio Alger il loro codificatore più acclamato e più prolifico. Se è vero che gli eroi di Alger sono ispirati e mossi da una morale pratica dichiaratamente frankliniana, non di meno il loro «progress» ripete pallidamente il remoto modello

di Bunyan, e del resto il loro trionfo possiede sempre una precisa sanzione religiosa.

Lo Smith chiude il suo libro con una esplorazione contemporanea, dedicata al libro che, se si vuole grottescamente, riprende non senza ironica fedeltà il *Pilgrim's Progress*, e che rimane uno dei grandi romanzi negletti del nostro secolo: *The Enormous Room*, di E. E. Cummings. S'intende, come aveva compreso fin dall'inizio Hemingway, che il romanzo di Cummings si identifica in primo luogo con un esperimento verbale: le parole logore si sono spuntate per il loro «loose using», per conseguenza della mancanza di verità del mondo in cui viviamo. Ma il richiamo a Bunyan esiste, in una deliberata e ironica deformazione per effetto della quale il prigioniero, arrestato senza che se ne conosca il motivo e sottoposto a un trattamento mortificante, percorre un suo itinerario gravato non, come Christian nel *Pilgrim's Progress*, dal peso della colpa, bensì da quello della sopraffazione e dell'umiliazione che gli viene inflitta, simboleggiata dal sacco di ordinanza e dal materasso arrotolato che il prigioniero porta lateralmente sulle spalle. Il diavolo Apollyon è, nel romanzo di Cummings, il direttore della prigione; d'altro canto la prigione stessa assume il carattere di una iniziazione monastica, al termine della quale si opera nel protagonista una particolare conversione, comune ad altri prigionieri, mentre alcuni compagni resistono e continuano, in definitiva, a peccare. La prigione significa una presa di coscienza che si attua precisamente, di spostamento in spostamento, secondo un itinerario, e se alla fine il personaggio di Cummings si libera dei valori negativi del mondo contemporaneo, gli è dato di attingere una condizione di fratellanza che rammenta il principio dell'amore cristiano. Il posto che la supposta oscenità occupa in *The Enormous Room*, insiste lo Smith, si inquadra in questo disegno, e rappresenta la tentazione carnale cui il prigioniero è soggetto. Il capitolo su Cummings ci sembra il più efficace e compatto del libro dello Smith. *John Bunyan in America* si presenta del resto come un'acuta e vivace proposta di lavoro, alla quale ci dovremo necessariamente rifare per un indispensabile proseguimento di una ricerca tuttora aperta.